

Sezione scientifica – Rodrigo Baeza... Chi era costui?

NUOVE PROSPETTIVE BIOGRAFICHE ED ERMENEUTICHE SU UN UMANISTA DEL MEDIO CINQUECENTO

È di recente uscito nella collana Testi e documenti del Centro di Studi Filologici Sardi il volume Rodrigo Baeza, *Caralis panegyricus. Carmina*, a cura di Maria Teresa Laneri e Francesca Piccioni, Cagliari, CUEC, 2017, pp. IX-393, ISBN: 978-88-9386-054-3, ISSN: 2533-2430. Si tratta della prima edizione critica completa, corredata di traduzione italiana e commento e con un'ampia introduzione di carattere storico, dell'opera di Rodrigo Baeza. Trattandosi di autore non dei più noti, non sarà forse inutile qualche essenziale ragguaglio sulla sua biografia e produzione, per meglio inquadrare il volume che si intende qui presentare. A lungo creduto un ecclesiastico sardo, sulla scorta di una suggestione di Francesco Alziator, benemerito, entusiasta 'scopritore' del nostro, oggi, grazie alle ricerche di Maria Teresa Laneri, sappiamo che Rodrigo Baeza (il nome tràdito, Rodrigo Hunno Baeza, presenta un elemento onomastico di dubbia attendibilità, finora acriticamente riproposto) si addottorò con ogni probabilità all'Università di Valencia e ivi iniziò la sua carriera di insegnante nel 1548, ottenendo la cattedra di Poesia. Lasciato, per ragioni imprecisabili, il prestigioso incarico si trasferì a Cagliari, ove documenti d'archivio recentemente individuati lo rivelano attivo come insegnante di Grammatica (latina, va da sé) presso la locale Scuola Civica, dall'autunno del 1551 fino almeno al febbraio del 1561. La produzione superstita di Baeza ci è conservata da un unico manoscritto, custodito nella Biblioteca Comunale di Cagliari (fondo Sanjust 55, cc. 80-109), ed è costituita dall'orazione *Caralis*



panegyricus civibus Caralitanis dictus e da una raccolta di raffinati componimenti metrici greci e latini. Il Panegirico, qui edito da Maria Teresa Laneri, fu composto nell'estate del 1551 e si rivela di notevole interesse documentario perché restituisce l'immagine della Cagliari cinquecentesca come si offriva allo sguardo di un dotto visitatore forestiero, con dovizia di notizie e di curiosità di carattere storico-antiquario. A mia cura, invece, è l'edizione dell'antologia poetica, la cui redazione copre un arco cronologico piuttosto ampio, dalla giovinezza di Baeza, verisimilmente trascorsa in Spagna, alla maturità del suo soggiorno cagliaritano. Il florilegio consta di 13 *carmina* in metri dattilici di varia estensione, argomento e tipologia: dagli epigrammi satirici di ascendenza classica, che riecheggiano Marziale e Lucilio, anche laddove rielaborino il quasi coevo Poliziano, ai carmi parentetici, scopertamente posti nella tradizione dell'*Anthologia Palatina*, fino alle sperimentazioni di *lusus* e carmi figurati degni di

un tardivo *poeta novellus*; e ancora dai versi lievi e leziosi di carattere erotico a una accorata preghiera per la Vergine, dalle *réclame* pubblicitarie in versi, pratica ben collaudata nel mondo classico e nota al nostro probabilmente tramite Marziale, al canto bilingue greco-latino in lode di una bella fanciulla sarda, paragonata (neanche a dirlo!) a Saffo, in virtù del comune talento musicale; in particolare poi si segnala la riscrittura in distici greci della favola del topo e dell'ostrica, in cui Baeza rielabora, maliziosamente riferendolo a fatti a lui contemporanei, un motivo di tradizione più che millenaria, attestato già dal I sec. d.C. dai versi di Antifilo (che il nostro poteva conoscere dall'*Anthologia Planudea*); infine, il lungo epitalamio satirico *In dispar coniugium*, per le nozze di una giovane cagliaritana con un odioso vecchio, ove, oltre al genere compositivo, i richiami alle fonti classiche abbondano nel forte ricorso alla mitologia e nei frequenti richiami intertestuali o citazioni quasi *ad verbum*. L'autore si muove quindi pienamente nel solco della tradizione greco-latina quanto a generi, e spesso a contenuti e forme espressive, che rielabora però in modo personale e pervenendo a risultati che non mancano di originalità. L'opera di Baeza si configura dunque come un interessante tassello della ricezione degli *auctores* classici nell'Umanesimo sardo-ispanico del XVI secolo. Tanto basta per tratteggiare le linee di un lavoro che si spera abbia dato visibilità a un letterato il cui profilo e la cui opera, finora per molti versi oscuri, acquistano ora contorni più nitidi.

Francesca Piccioni